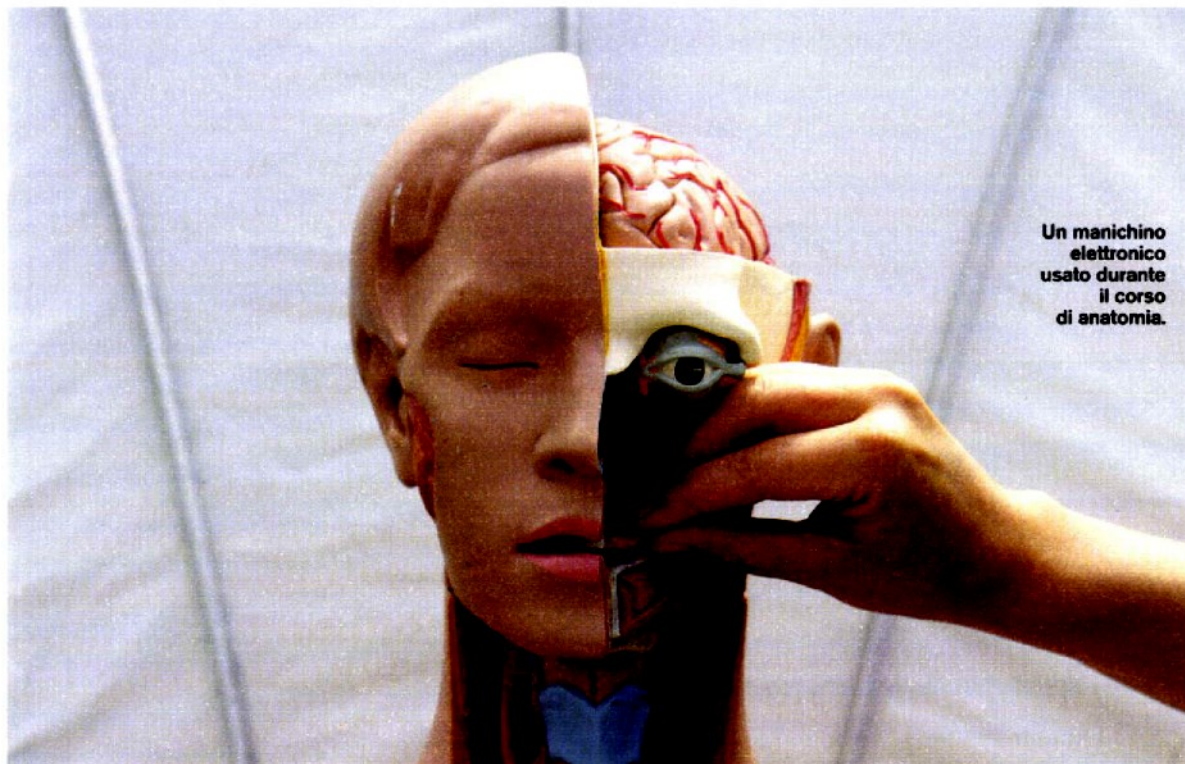


UNIVERSITÀ

Perché vuoi fare IL MEDICO?



Un manichino elettronico usato durante il corso di anatomia.

È UNO DEI MESTIERI PIÙ IMPEGNATIVI E TOTALIZZANTI CHE ESISTANO. MA CENTINAIA DI MIGLIAIA DI RAGAZZI SI SOTTOPONGONO A ESAMI DURISSIMI PER POTER STUDIARE MEDICINA. ABBIAMO CHIESTO AD ALCUNI DI LORO DI RACCONTARCI I MOTIVI DI QUESTA SCELTA. IN UN CAMPUS SPECIALE
di Lidia Baratta

«IN UN SOLO CHILOMETRO hai l'università, i laboratori di ricerca, l'ospedale e il simulation center», spiega Paolo De Santis, 24enne torinese, indicando i dipartimenti dell'Humanitas University di Milano. Dopo un anno di studi a Londra, è tornato in Italia solo per iscriversi al corso di Medicina in questo piccolo ateneo immerso nel Parco agricolo a sud della città. «La mattina assisti all'asportazione di un tumore, il pomeriggio ne studi un pezzettino, e poi ne parli con un professore. Era quello che cercavo: un ateneo con un respiro internaziona-

le, concentrato sulla ricerca. E ce l'avevo proprio dietro casa».

La giovane università, che in pochi anni ha raggiunto le prime posizioni tra i corsi di Medicina più ambiti d'Italia, ha da poco inaugurato un campus di 25mila metri quadrati (vedi box nelle pagine successive). Lì abbiamo incontrato i futuri medici, per capire i motivi che li hanno spinti a scegliere una professione così totalizzante.

La maggioranza sogna il camice già da bambino. «Mia madre fa l'infermiera», racconta Paolo. «Già alle elementari nel

pomeriggio andavo da lei in ospedale. Ero affascinato da tutti quei dottori, pronti a intervenire in ogni situazione».

Tra i corridoi del campus è tutto un vociare in inglese. Il 44% dei 1.200 studenti (130 matricole all'anno) è straniero, proveniente da 31 paesi diversi. Subhasree Biswas, 21 anni e felpa dell'ateneo, è arrivata a Milano dall'India. «Il nostro lavoro serve a dare un senso alla conoscenza», dice. «Io sono qui perché vorrei fare ricerca, aiutare lo sviluppo della medicina nel mondo».

Delisile Mabunda, invece, è volata qui dal Sudafrica. «Sin da bambina sono sempre stata curiosa di capire come funziona il nostro corpo all'interno», racconta. «È poi... essere circondata nel mio paese da malati di ogni tipo mi ha motivata ancora di più».

La filosofia che qui guida la didattica è quella del *teaching hospital*. Non si studia solo su grossi tomi di anatomia. Le matricole entrano in ospedale e nei laboratori sin dall'inizio del percorso universitario, senza dimenticare mai il lato umano della professione: «Il compito della medicina è rendere sopportabile la nostra dose di infelicità», ha raccontato Alberto Mantovani, immunologo di fama mondiale, direttore scientifico di Humanitas (vedi intervista a lato). I tutor che assistono gli studenti nei diversi reparti servono soprattutto a questo. «Devi imparare a interfacciarti con i pazienti, ma anche con i loro familiari: guardi come si comporta il tutor, e impari a trovare le parole giuste», dice Paolo De Santis.

Federica Barzaghi, iscritta al terzo anno, è tra gli organizzatori del corso extracurricolare di clownterapia. «Quando ero sui banchi di scuola mio nonno mi ha letto *Pappagalli verdi* di Gino Strada», racconta. «Allora ho deciso che sarei diventata un medico. Anche se già da matricola impari che non basta studia-

CUORE, RICERCA E COMPASSIONE

Il nome dell'immunologo Alberto Mantovani, direttore scientifico di Humanitas, ospedale universitario, è noto tra gli scienziati di tutto il mondo: vincitore del Premio europeo di oncologia 2016, è sua la scoperta, pubblicata a settembre su *Nature*, della proteina IL-1R8 e del ruolo chiave che potrebbe avere nella cura di alcuni tipi di tumore. Gli studenti arrivano nel campus milanese da ogni parte del globo per poter lavorare con lui. L'abbiamo incontrato.

Professore, quanto sono motivati questi ragazzi?

Il corso di studi in medicina è un percorso duro e impegnativo, che deve trarre energia dalla passione. Personalmente sono innamorato della medicina come scienza al servizio della salute, e credo valga per la maggior parte dei nostri studenti.

Cosa glielo fa pensare?

Per esempio una richiesta che mi hanno fatto recentemente: quella di incontrare il dottor Giovanni Pianosi per capire cosa vuol dire fare, come lui, volontariato in Niger. È un episodio, ma svela certamente motivazioni profonde in molti di loro.

Quali sono le sfide che ha davanti a sé oggi un giovane studente di medicina?

Sono diverse e importanti. Sempre più gli studenti, come noi del resto, dovranno fare i conti e confrontarsi con l'intelligenza artificiale e le nuove tecnologie che derivano dalla genomica, per una medicina sempre più di precisione, ma sempre con la persona al centro.

Che ruolo avrà l'AI nel lavoro di un medico?

L'intelligenza artificiale non sostituisce quella dell'uomo, ma la completa. E non può certamente sostituire il cuore e la compassione. La nostra prima sfida, dunque, è trasmettere ai giovani questi valori, insieme al sapere tecnologico.

Una delle vie più importanti di accesso alla professione oggi passa per la ricerca scientifica.

È fondamentale per il singolo, ma anche per il futuro del Paese, perché permette di rispondere ai bisogni di salute. Ci servono medici-ricercatori in grado di portare i risultati delle scoperte precliniche fino al letto del paziente. All'Humanitas University offriamo agli studenti un contesto in cui crescere e formarsi, verificando la propria vocazione alla ricerca.

Quanto conta la dimensione internazionale?

È indispensabile abituarsi a leggere, scrivere, confrontarsi con compagni e docenti provenienti da tutto il mondo. E studiare in inglese, la lingua della scienza, in un contesto aperto che favorisca gli scambi culturali. Perché nella scienza i confini nazionali non esistono.



Un momento di pausa nel nuovo campus Humanitas.

L'ATENEO

L'Istituto Clinico Humanitas ha una storia ventennale, ma nasce come ateneo indipendente nel 2014. Con un corso tutto in inglese, che in tre anni ha attirato studenti da ogni parte del mondo.

Voluta da Gianfelice Rocca, patron del colosso industriale Techint, la giovane università è già diventata un caso studiato ad Harvard, con lavori scientifici classificati come eccellenti in oltre il 90% dei casi. Le rette vanno dai 10 ai 20mila euro annui a seconda della condizione economica, con la possibilità di accedere anche a borse di studio. Con l'avvio dell'Anno accademico, alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella è stato inaugurato poche settimane fa un campus di 25mila metri quadrati, 2mila dei quali destinati al Simulation lab, tra i più grandi d'Europa: uno spazio dedicato alle esercitazioni pratiche, con manichini robot che sembrano pazienti reali e sale operatorie multimediali. L'elenco delle collaborazioni con i migliori centri di ricerca al mondo è lunghissimo, tra i visiting professor ci sono tre premi Nobel per la medicina e oltre la metà dei docenti raggiunge punteggi alti frutto dell'impatto delle loro pubblicazioni scientifiche.



Lezione di pronto soccorso.

re, perché hai a che fare con le persone, e devi accompagnarle con empatia nel loro percorso di guarigione».

Camminando per questi edifici capisci quanto il fatto di indossare un camice bianco sia spesso frutto di una volontà ferrea. Javeria Ali, di origini pachistane, racconta che questa laurea realizzerà il sogno di suo nonno contadino. «Da bambina il mio giocattolo preferito era la borsa in plastica con i finti strumenti del mestiere», dice. «Mio nonno si prestava a fare il malato: per mesi siamo andati avanti con me che gli facevo, sempre per finta, punture su punture. Ora al telefono mi ripete: "Muoviti con questa laurea, che stavolta la puntura me la devi fare sul serio!". Ci crede? Quella è l'unica parola che conosce in italiano». L'obiettivo di Javeria è tornare in Pakistan e creare un centro gratuito di chirurgia plastica per le donne vittime di attacchi con l'acido. «Per poter migliorare i loro visi e le loro vite».

Molti studenti sono "figli d'arte": «Da piccola stavo seduta per ore nella sala d'attesa dello studio di mia madre e tranquillizzavo i pazienti», ricorda Valeria Corso. «Ho sempre osservato con attenzione come lei si comportava con loro. L'emozione più bella era quando tornavano per ringraziarla». Anche i genitori di Federico Pileri sono medici: «Gli ospedali sono ambienti colmi di emozioni», racconta, «e ho sempre pensato che, da adulto, ne avrei fatto parte». Al primo anno di medicina, poi, Federico ha scoperto di avere un angioma cavernoso al cervello: «Dopo le cure mi

sono convinto ancora di più della mia scelta», dice. «L'empatia dei neurochirurghi che si sono presi cura di me è stata fondamentale per superare i momenti difficili. Una volta guarito, mi sono ripromesso di diventare come loro».

Aveva un piano simile, e l'ha già realizzato Federico Sicoli, 31enne chirurgo, uno degli ultimi acquisiti dello staff medico dell'ospedale Humanitas. «La mia parte di paziente l'ho già fatta da bambino. Ora sono passato dall'altra parte: voglio continuare a dare agli altri tutto ciò che di buono è stato dato a me». Il suo ingresso nel mondo della medicina è stato prematuro: a 8 anni trascorre mesi in ospedale non è facile. «Non posso certo dire che passare giorni e settimane in un reparto di oncologia pediatrica sia una passeggiata: la chemioterapia, la caduta dei capelli o il sapore metallico che i farmaci ti lasciano in bocca per un bambino sono prove difficili», dice. «A chiunque un'esperienza di quel genere farebbe venir voglia di dire: "Per questa vita il mio rapporto con gli ospedali è stato sufficiente". A me è successo il contrario». Tra i ricordi di quei mesi in ospedale, ci sono «le immagini dei medici che si prendevano cura di noi piccoli pazienti, gli espedienti che escogitavano per far sembrare più sopportabile un ago nel braccio per ore, o la loro disponibilità a trasgredire le regole per farmi svegliare dall'anestesia con un videogioco sulle gambe». La frase che ripete spesso tra le corsie ai futuri colleghi più giovani è: «Noi siamo qui a curare le persone, non le malattie». ■